

L'austerità rilancia gli atenei

di Alessandro Schiesaro

Per la seconda volta in meno di vent'anni le università sono alle prese con una recessione globale. Rispetto ai primi anni 90 il quadro presenta alcune caratteristiche peculiari, sia per la forte connotazione finanziaria della crisi, che dispiega effetti talora drammatici sui conti di molti atenei - soprattutto nel mondo anglosassone - sia per l'accentuarsi della dimensione globale di alcuni sistemi universitari cui si è assistito nel frattempo. Ma, come in passato, la recessione costituisce insieme un problema e un'opportunità.

Nelle università Usa e in quelle britanniche la prima preoccupazione, la più immediata, riguarda la performance dei capitali investiti. Moltissime università Usa, soprattutto quelle private e di ricerca, hanno accumulato nei secoli vasti endowments la cui rendita, pur usata con grande parsimonia per preservare nel tempo il capitale, è essenziale per colmare il divario tra entrate e uscite e far fronte a investimenti strutturali. Si tratta di fondi a volte enormi che però, impegnati largamente in titoli, hanno subito perdite secche, in media del 25 per cento. Il più grande, quello di Harvard, valeva più di 36 miliardi di dollari prima della crisi, ma si stima che almeno un terzo sia evaporato in derivati. Anche peggio è andata a istituzioni colpite dal ciclone Madoff, che ha messo in ginocchio la Yeshiva University e assestato un duro colpo alla New York University.

Il settore degli atenei pubblici, poi, è esposto a un doppio rischio: da un lato perde sugli endowments, quando esistono (l'Università del Texas ha lasciato sul campo 1,6 miliardi di dollari), dall'altro subisce tagli da parte delle legislature statali alle prese con il calo delle entrate. Il Nevada ha tagliato di oltre un terzo i fondi per l'università, ma segni di disagio si stanno moltiplicando.

Ucla, North Carolina e Maryland, per esempio, hanno imposto riduzioni dell'orario lavorativo con conseguenti perdite di salario; il sistema californiano, finanziato in larga misura da uno Stato oggi in grave crisi economica, è particolarmente a rischio. Con tutti gli atenei costretti a rivedere i conti al ribasso, la stagione del reclutamento dei docenti, che negli Usa impegna soprattutto i mesi invernali, è all'insegna del risparmio, con blocchi o riduzioni del turnover molto diffuse.

Il quadro è simile, ma meno drammatico, in Gran Bretagna, dove ai capitali investiti non è andata meglio, ma dove il loro apporto incide meno sul conto economico. Tutti gli endowments hanno segno negativo, anche se Cambridge sta portando a termine una campagna di raccolta fondi di un miliardo di sterline, per ora secondo i programmi. Il rischio più forte, in questo caso, è legato agli effetti della recessione sui rapporti università-impresa, grazie ai quali gli atenei inglesi, all'avanguardia nel trasferimento tecnologico, contano ogni anno su 2,6 miliardi di fondi di ricerca, oggi inevitabilmente a rischio.

Anche in questa prima recessione del nuovo secolo, peraltro, i segnali non sono solo negativi. In entrambi i Paesi si rinnova un fenomeno già ampiamente verificato in passato, cioè la netta crescita della domanda d'istruzione universitaria. Perde smalto, per i brillanti laureati dell'Ivy League, l'idea di affrettarsi a iniziare una carriera a Wall Street, a tutto vantaggio dei programmi di master e dottorato. I diplomati britannici hanno dato l'assalto ai corsi di laurea, con una crescita delle domande d'immatricolazione per il 2009-10 pari al 7,8%, addirittura del 12% per gli studenti maggiori di 21 anni che avevano in prima battuta optato per l'ingresso nel mondo del lavoro. La sterlina debole, poi, accresce l'attrattiva internazionale di un sistema universitario d'alto livello: le domande provenienti dall'Unione Europea segnano un rialzo di quasi il 14%, quelle da altri Paesi del 9 per cento.

In generale, è l'immagine stessa dell'università come depositaria di saperi potenzialmente preziosi, o invece "disinteressati", a uscire rafforzata da crisi di queste dimensioni, e sta al mondo accademico saper cogliere le opportunità che si possono aprire in questa nuova fase, nonostante il dazio che in